

un modestissimo discorso sillogistico e combinatorio a valle delle norme». Ebbene no. Queste (ed altre ancora più cocenti parole che ometto deliberatamente di trascrivere) non si addicono, almeno a mio avviso, né alla frase incriminata del Calamandrei, né alla sua personalità di giureconsulto, di docente universitario e di avvocato (per non parlare dell'uomo politico, che qui preferisco, pur con qualche fatica, lasciare nell'ombra). La frase fu scritta nel 1942 in un articolo (*La certezza del diritto e la responsabilità della dottrina*) occasionato dal noto libro di F. Lopez de Oñate su *La certezza del diritto* (vedila ora in appendice alla seconda edizione, 1968, dell'opera) ed era espressione della civilissima convinzione che l'apice del diritto è la certezza e che l'interprete (in particolare, il giudice) è strettamente tenuto ad applicarlo per quel che esso è (o per quel che esso gli sembra) senza lasciarsi influenzare dalle critiche che gli vien fatto di fargli sulla base della propria intelligenza, della propria esperienza e, men che mai, delle proprie ideologie: il che alla vivacissima umanità di un Calamandrei (si legga di lui il commosso profilo tracciato da A. Galante Garrone, *I miei maggiori* [1984] 155 ss.) dovette parere, anzi assai spesso parve, un sacrificio ai limiti estremi del tollerabile. Il giurista di cui Piero Calamandrei parlava era, insomma, l'operatore giuridico (il magistrato, l'avvocato, il notaio e via dicendo): il quale, cinquant'anni fa ed ancor oggi ed ancora sperabilmente in futuro, il «lusso», cioè l'esorbitanza della fantasia oltre i confini segnati dal diritto vigente, non se lo può assolutamente permettere, pur spesso avendo di esso piena consapevolezza. Se questa era espressione di un «chiuso positivismo giuridico», vuol dire che anch'io (Cielo, ci mancava anche questa) sono un chiuso positivista. [1996].

59. «ANUS AD ARMILLUM». – «*Nullum est iam dictum, quod non dictum est prius*». Il detto terenziano (*Eunuch.* 41) è stato posto da Giuliano Crifò in esergo al suo volume

di *Lezioni di storia del diritto romano* (Monduzzi ed., Bologna 1996, p. VII + 384) per almeno, suppongo, due motivi: primo, affinché i suoi studenti piú bravini si scervellino sul primo «*nullum*» (che i loro insegnanti delle scuole secondarie avrebbero severamente sottolineato con la matita rossa, se non addirittura con quella blu); secondo, affinché i suoi critici (beninteso, non quelli che parlano alle spalle) gli dicano «ma no, ma no». Ebbene, io, che alle spalle della gente non parlo (quasi) mai, sorprenderò forse il collega romano dicendogli: «ma sí, ma sí». Non potrei farne a meno, dopo aver scritto quello che ho scritto nella mia *Giusromantica elementare* (1989, p. 314 s.) e dopo aver per giunta applicato varie volte a me stesso la frase che Mefistofele rivolge a Wagner nel *Faust* di Goethe (2.2): frase che invece al Crifò non è assolutamente applicabile. Ciò che importa è che il libro sia godibile. A mio giudizio, lo è. Non so gli studenti (questo è un discorso che a me, per ovvi motivi, non sta di fare), ma gli studiosi di antico, giusromanisti e non, trarranno utile e diletto dalla sua lettura. Dico la verità. Pur avendo tracannato diritto romano, nella mia lunga vita, da innumerevoli boccali, anzi barili, anzi botti, mi sono golosamente comportato con queste pagine come la vecchiar-da (attenzione, studenti: la vecchiar-da) di cui parla Lucilio (28.30 M.): «*anus rursus ad armillum*». Che piú? [1996].

60. UN GRANDE NOME – Segnalo il libriccino per due motivi: primo, perché è divertente; secondo, perché, pur se vi fa capolino un compiacimento nozionistico eccessivo (alla maniera di Umberto Eco, per intenderci), è un utile modello per chi voglia scrivere un testo universitario che sia chiaro e leggibile. Si tratta di «*Historicus*» (autore anonimo, dunque) e del suo *Tutta un'altra storia. Frammenti di giornalismo antico e medioevale* (Il Mulino, Bologna 1995, p. 111): in tutto, una quindicina di «pezzi» gettati giù (si fa per dire) nello stile del «chi, quando, dove, come e perché». Per la storia romana, mi limito a segnalare (p. 49 ss.)